

II.

RIMANE IN COMUNIONE DI VOLONTÀ COL CRISTO COLUI CHE NE RICORDA I MISTERI

Ora, se non è possibile vivere senza dipendere da quel cuore e se non è possibile dipendere senza avere la medesima volontà, vediamo, per poter vivere, in che modo potremo amare quello che ama il Cristo e godere delle sue gioie.

Principio di ogni azione è il desiderio e principio del desiderio è il pensiero¹; dunque prima di tutto si deve cercare [644c] di distogliere l'occhio dell'anima dalle vanità, per avere il cuore sempre pieno di buoni pensieri sicché non ci sia mai un posto vuoto per quelli cattivi².

Sono molti gli argomenti di cui conviene far materia di meditazione, lavoro dell'anima, delizia e occupazione della mente; ma di tutti il più dolce e il più utile, sia che se ne parli sia che lo si pensi, è il discorso sui misteri e sulla ricchezza che da essi abbiamo ricevuto³: chi eravamo prima di essere iniziati, chi siamo divenuti poi, quale era l'antica servitù, quale la libertà presente e il regno, quali beni ci sono già stati elargiti, quali ci sono riserbati in futuro, e prima di tutto, chi è colui che ci dona tutti questi benefici, qual'è la sua bellezza e quale la sua bontà, come ha amato il genere umano e quanto è grande [644d] il suo amore⁴.

Quando la mente e l'anima sono prese e possedute da questi oggetti, non è facile volgere ad altro il pensiero o il desiderio, tanto essi sono belli e seducenti. Infatti i benefici di Dio eccellono per moltitudine e grandezza e l'amore onde è tratto ad elargirli è più grande di quel che possano comprendere i pensieri degli uomini.

Come l'amore umano quando trabocca e diviene più forte di coloro che lo ricevono trae gli amanti fuori di sé⁵, [645a] così l'amore che Dio ha per gli uomini lo ha svuotato⁶: Dio non invita il servo che ama rimanendo al suo luogo, ma lui stesso discende a cercarlo⁷, essendo ricco viene alla dimora del povero, presentandosi dichiara direttamente il suo amore e cerca eguale amore; respinto non si allontana⁸, di fronte all'insolenza non si adira, scacciato sta alla porta⁹ e fa di tutto per mostrarsi vero amante, martoriato sopporta e muore.

Due caratteristiche rivelano l'amante e lo fanno trionfare: la prima consiste

nel fare del bene all'amato in tutto ciò che è possibile, la seconda nello scegliere di soffrire per lui e di patire cose terribili, se necessario. Quest'ultima prova di amore, di gran lunga superiore alla prima, non poteva però convenire a Dio [645*b*] che è impassibile ad ogni male.

Essendo amico degli uomini, Dio poteva colmarli di benefici, ma rimanendone lontano non poteva sopportare per loro il dolore e le piaghe. L'amore dunque era oltre misura¹⁰, ma mancava il segno che lo rendesse manifesto.

Eppure non doveva restare nascosto quanto immensamente Dio ci amasse: quindi, per darci l'esperienza del suo grande amore e mostrare che ci ama di un amore senza limiti, Dio inventa il suo annientamento¹¹, lo realizza e fa in modo di divenire capace di soffrire e di patire cose terribili. Così, con tutto quello che sopporta, Dio convince gli uomini del suo straordinario amore per loro e li attira nuovamente a sé, essi che fuggivano il Signore buono credendo di esserne odiati¹².

[645*c*] La cosa più straordinaria tuttavia è che non solo tollerò di patire le cose più terribili e di morire coperto di piaghe, ma che, anche risorto, dopo aver risollevato il corpo dalla corruzione, si cinge ancora di queste ferite, ne porta sul corpo le cicatrici e così appare agli occhi degli angeli¹³, le considera un ornamento e si compiace di mostrare che ha sofferto orribilmente. Egli ha ora un corpo spirituale¹⁴ e perciò si è spogliato di tutte quante le altre qualità del corpo: non gli è rimasta gravità, né spessore, né alcun'altra passione del corpo; ma non si è privato delle sue piaghe, non ha eliminato le cicatrici, al contrario, per amore degli uomini, ha voluto amarle; perché per loro mezzo ha ritrovato colui che si era smarrito¹⁵, con quelle piaghe ha conquistato l'oggetto del suo amore. Altrimenti, come potrebbero sussistere, [645*d*] ragionevolmente, in un corpo immortale i segni delle ferite, che l'arte e la natura talvolta fanno scomparire anche da corpi mortali e corruttibili?

Sembra piuttosto che egli avesse desiderio di soffrire molte volte per noi¹⁶, ma ciò non era possibile, sia perché il suo corpo una volta per tutte era sfuggito alla corruzione, sia perché voleva risparmiare agli uomini di tormentarlo ancora; perciò stabilì di conservare sul corpo i segni della sua immolazione¹⁷, di portare sempre con sé il marchio delle ferite impresso sulla croce una volta per sempre¹⁸. Sicché da allora in poi fosse chiaro che veramente per i servi è stato crocefisso ed ha avuto il costato trafitto, e considera un ornamento regale anche quelle ferite, con il raggio ineffabile della sua gloria. Che cosa può eguagliare questo amore? Che cosa l'uomo ha mai amato tanto? [648*a*] Quale madre è così tenera? Quale padre così amante dei figli?

Chi mai ha concepito un amore così folle¹⁹ per qualche uomo buono, da supportare non solo di essere colpito da colui che ama, perché ama, e non solo serbare ancora l'amore per l'ingrato, ma persino fare gran conto delle ferite ricevute? Proprio questo si è verificato nel caso di colui che non solo ci ama, ma ci tiene anche in grandissimo onore, se questo è il colmo dell'onore: non arrossire delle infermità della nostra natura, ma assidersi sul trono regale con quelle piaghe ereditate dall'umana debolezza.

Inoltre egli non onora con tali grazie la natura umana in genere trascurando i singoli²⁰, ma invita tutti alla corona celeste, li libera dalla servitù, li rende figli adottivi, apre a tutti il cielo e, mostrando la via e il modo di volare, [648b] dà anche le ali²¹. Anzi, non si accontenta nemmeno di questo, ma lui stesso guida, sostiene e conforta gli infingardi²². E non ho ancora detto la cosa più importante: il commercio del Signore coi servi non giunge solo fino a questo punto, non si limita a farci partecipi dei suoi beni e a darci la mano²³, ma ci offre tutt'intero se stesso²⁴, perciò siamo tempio del Dio vivente²⁵. Queste <nostre> membra sono membra di Cristo, di queste membra i cherubini adorano il capo, questi piedi e queste mani dipendono da quel cuore.

Non credete che questi pensieri siano più utili e più dolci di qualunque altro?²⁶ Mirando ad essi, se essi dominano nell'anima, prima di tutto è impossibile che si apra la via in noi a qualunque pensiero cattivo²⁷ [648c] e poi, comprendendo i benefici, non potremo non crescere nell'amore per il benefattore. Così, amandolo intensamente, saremo anche esecutori dei suoi comandi e in comunione con la sua volontà²⁹. Infatti il Signore dice: *Chi mi ama osserverà i miei precetti*³⁰.

D'altronde, riconoscendo l'eccellenza della nostra dignità, non potremo tradirla facilmente; convinti che ci appartiene il regno, non supporteremo di servire al servo fuggitivo³¹. Non apriremo certo la bocca a un parlare cattivo, se avremo in mente la mensa eucaristica e quale sangue ha incorporato le nostre labbra³². E gli occhi che hanno goduto di così tremendi misteri, come potremmo usarli per ciò che non si deve? Non muoveremo i piedi, non stenderemo le mani a qualcosa di male, se saranno operanti nell'anima nostra [648d] questi pensieri: le nostre membra sono membra di Cristo, sono sacre e contengono, quasi fiale, il suo sangue³⁴, anzi meglio sono ricoperte del Salvatore tutt'intero, non come ci si riveste di un mantello e nemmeno della nostra pelle, ma in un modo ancora più perfetto, perché questa veste aderisce a coloro che la indossano molto più della pelle alle ossa. Ossa e pelle infatti, anche nostro malgrado, ce le possono strappare, ma il Cristo nessuno ce lo può portare via, né gli uomini, né i demoni, *non le cose presenti, né le future*, dice Paolo, *né l'altezza, né la profondità, né*

*qualunque altra creatura*³⁵, per quanto superiore a noi in potenza. [649a] Il maligno può togliere la pelle ai martiri di Cristo, può scorticarli per mano dei tiranni, può amputare le membra, spezzare le ossa, riversare gli intestini, strappare le viscere, ma non può spogliare i beati di questa veste e privarli del Cristo. Anzi i suoi disegni falliscono a tal punto che senza saperlo li riveste del Cristo molto più di prima, proprio con quei mezzi con i quali credeva di spogliarli³⁶.

Nulla dunque può essere più sacro del nostro corpo, poiché con esso si è fuso il Cristo più fortemente di qualunque altra congiunzione naturale³⁷. Perciò onoreremo e custodiremo la sua nobiltà se, dopo averne riconosciuto l'ammirabile splendore, l'avremo poi sempre davanti agli occhi dell'anima³⁸. Se abbiamo cura che non siano in alcun modo violati i templi, i vasi e [649b] qualunque altro oggetto consacrato, appunto perché li consideriamo sacri, molto meno potremo lasciar depredare ciò che ha un valore ancora più grande.

Niente in realtà è tanto sacro quanto l'uomo, dal momento che Dio è entrato in comunione con la sua natura³⁹. Riflettiamo infatti: chi è colui davanti al quale *ogni ginocchio si piegherà, dei celesti, dei terrestri e degli inferi*?⁴⁰ Chi è colui che verrà sulle nubi del cielo con molta potenza e gloria⁴¹ ed incomparabile splendore? È un uomo realmente, come è realmente Dio. Ognuno di noi davvero può risplendere più del sole⁴², innalzarsi al di sopra delle nubi⁴³, vedere quel corpo di Dio⁴⁴, sollevarsi verso di lui, volare a lui⁴⁵, accedere alla sua presenza e contemplarlo serenamente.

Quando il Signore si manifesterà, sarà circondato dal coro dei servi buoni, e al suo risplendere anch'essi risplenderanno⁴⁶. Quale spettacolo! [649c] Vedere una moltitudine innumerevole di luci al di sopra delle nubi, uomini rapiti in alto a celebrare una festa solenne senza confronto; intorno a Dio un popolo di dei, belli circondano il bello⁴⁷, familiari stanno intorno a loro Signore, che non è geloso di associare i suoi servi al suo splendore e non considera una diminuzione della sua gloria l'assumere molti a parte del suo regno. Al contrario di quel che accade tra i potenti del mondo, i quali, anche se sono disposti a concedere tutto ai loro sudditi, non tollerano nemmeno per sogno di metterli a parte dello scettro, il Signore non tratta i suoi da servi, non li onora con il rispetto dovuto ai servi; ma li considera amici ed osserva per loro le leggi dell'amicizia⁴⁸. Come ha stabilito dal principio, mette tutto in comune con loro; e non dona solo questo o quel bene, ma persino il regno e la corona. Che altro considera il beato Paolo quando dice: [649d] Siamo eredi di Dio, coeredi di Cristo⁴⁹, e regneremo col Cristo se avremo partecipato ai

suoi patimenti?⁵⁰.

Quale godimento può gareggiare con quella visione? Un coro di beati⁵¹, una moltitudine esultante! La luce splendente discende dal cielo sulla terra, ma dalla terra nascono poi altri soli per il sole di giustizia⁵² e tutto si riempie di luce.

Qui coloro che hanno provato il loro amore generoso per il Cristo con l'esercizio della virtù, i patimenti, le fatiche e la cura dei loro simili. Là quelli che hanno imitato il Cristo anche nella sua immolazione e si sono consegnati alle spade, al fuoco, alla morte. [652a] Sui corpi luminosi mostrano ancora le cicatrici, portano in trionfo i segni delle piaghe come titoli di gloria⁵³: una corona di eroi, resi illustri da nobili ferite, sta intorno al Re che, lasciandosi immolare, ha vinto⁵⁴ ed è *stato coronato di gloria e di onore*, come dice Paolo, *per aver subito la morte*⁵⁵.

1. azione... desiderio... pendero: πράξις... ἐπιθυμία... λογισμός; la connessione causale pensiero-amore-azione è un dato fra i più frequentemente attestati dell'antropologia cabasiliana. Esso viene già formalmente espresso nei libri precedenti: 541d («conoscere... amare... volere» γνῶναι... φιλήσαι... θελήσαι); 612b (εἰδέναι... φιλεῖν... opere). In 552b anzi non ci si limita a dire che «la conoscenza (εἰδέναι) è causa dell'amore (φιλεῖν) o lo genera», ma si stabilisce anche la proposizione rigorosa secondo la quale a un certo grado di conoscenza corrisponde, allo stesso grado, l'intensità dell'amore e la forza dell'azione; ed è questa appunto la base del discorso sull'eroismo dei martiri come reso possibile dall'esperienza battesimale. Ma soprattutto questo libro appare tutto costruito su tale principio, e ne ribadisce insistentemente l'enunciazione: v. 648c; 653cd; 661a; 676bc; 677a. La medesima idea sarà ripresa, per via negativa, nel libro VII (693cd).

2. La struttura del pensiero del Cabasilas è fortemente contrassegnata dal principio che potrebbe dirsi della prevalenza del positivo: il bene ha più forza del male, la conoscenza di Dio rende impossibile il peccato, perché genera amore e gioia più grandi che tutti i piaceri di ordine umano (v. d: «non è facile rivolgere ad altro il pensiero o il desiderio»). Ma anche in questo Cabasilas è fedele alla più autentica tradizione spirituale. Per qualche esempio, si veda MASSIMO CONFESSORE, *Centuriae de caritate* III 63, PG 90, 1036c: «chi ha avuto in dono la conoscenza di Dio... e ha veramente gustato il piacere che ne deriva, non tiene in alcun conto ogni piacere generato dal concupiscibile». ISACCO IL SIRO, *Discorsi ascetici* I, 4 (cfr. trad. WENSINCK, 3s): «per il piacere della costante meditazione della sapienza di Dio... i pensieri vengono purificati, ... e l'uomo rinnega subito il mondo vano, dimentica tutti i suoi beni e cancella dalla sua anima tutti i pensieri che creano nella sua mente immagini della materialità del mondo (...). La meditazione... gli è sufficiente per convogliare fortemente tutti i suoi pensieri..., perché non corrano di nuovo dietro ai voleri della carne».

3. Analogamente, in *Liturgia* 41, 457a si dice che, dopo aver ricevuto i misteri, la meditazione su di essi è necessaria per conservarne il dono: «(il nostro contributo per rimanere nella santità consiste nel) *meditare tutto il giorno la tua giustizia* (Ps. 70, 8): per giustizia si intende quella sapienza e quell'amore di Dio per gli uomini che si contemplano nei misteri; ... la meditazione (μελέτη di questa giustizia ha la forza di conservare in noi la santità. Essa infatti aumenta la fede in Dio e accende la carità, e non lascia entrare nulla di cattivo nell'anima: non era stato dunque inutile dire che senza degni pensieri sui misteri non è possibile che la santità si stabilisca e rimanga in noi». Il significato del termine «meditazione» in questo contesto sarà pienamente chiarito dal Cabasilas stesso più avanti: «conservare tali pensieri nella memoria, rivolgerli

nell'anima e non darsi mai vacanza da questa occupazione, ma ora meditarli e riflettere tra sé e sé, ora farne delizia della lingua e materia di discorso nella conversazione» (653c).

4. È il solito passaggio dai benefici al benefattore, dai doni al donatore, con cui Cabasilas riconduce incessantemente tutto il discorso al Cristo.

5. Sul tema dell'amore estatico, v. 556c.

6. *l'amore... lo ha svuotato*: ἔρωσ... ἐκένωσεν; cfr. *Phil.* 2,7: «Cristo Gesù... svuotò se stesso (ἐαυτὸν ἐκένωσεν)». Come è chiaramente lo Ps.-DIONIGI la fonte della dottrina cabasiliana dell'estasi d'amore nell'uomo (v. nota a 556c), così ancora in questo autore è sviluppato il tema dell'amore estatico di Dio: «la stessa causa di tutte le cose, ... nel suo amore verso tutti gli esseri, per il traboccare (δι' ὑπερβολήν; v. *hic*: «quando trabocca» - ὄταν ὑπερβάλλῃ) della sua bontà amante esce da se stesso... e dall'essere sopra tutte le cose e da tutte separatamente discende fino ad essere in tutte per la sovrastanziale forza che lo trascina fuori di sé (κατ' ἐκστατικὴν... κύναμιν)» (*De divinis nominibus* IV 13, PG 3,712ab). Con riferimento a *Phil.* 2,7 parla della κένωσις e morte del Cristo come estasi del Verbo METODIO DI OLIMPO, *Convivium* 8, PG 18, 73bc,

7. αὐτός ζητεῖ; v. 664d nota.

8. *non si allontana*: οὐκ ἀοίσταται; analogamente, lo Ps.-DIONIGI parla della luce del Verbo «che non si allontana (οὐκ ἀποστάντος), ma insegue chi la fugge» (*Ecclesiastica hierarchia* II 3, 3, PG 3, 400a).

9. cfr. *Apc.* 3, 20; sul Cristo che bussa e vuole entrare nell'anima, cfr. PS.-MACARIO, *Homilia* 30, PG 34, 728bc.

10. *amore... oltre misura*: φίλτρον ὑπερφυές; v. 500b.

11. *inventata*: μηχανᾶται in *Oratio*, 43 si dice del Cristo che, e dopo avere inventato (μηχανησόμενος) molti farmaci» contro i nostri mali, dà infine se stesso.

12. Sul tema della «fuga da Dio», v. 668a.

13. cfr. *I Tm.* 3, 16: il Cristo risorto, «giustificato nello Spirito, è apparso agli angeli».

14. cfr. *I Cor.* 15, 44.

15. cfr. *Lc.* 15, 6. 24. 32.

16. v. 649b. In tutto questo brano, le espressioni e le categorie applicate nel libro II ai martiri — l'amore (ἔρωσ φίλτρον), l'estasi, la brama (ἐπιθυμία) di soffrire — sono riferite al Cristo; così pure *infra* 652a si dirà, esattamente come ora s'è affermato del Cristo, che i martiri nella gloria «sui corpi... mostrano ancora le cicatrici, portano in trionfo i segni delle piaghe». Il martirio dei santi non è, in realtà, che «imitazione» di quello del Cristo, e il loro amore partecipazione al suo amore: essi quindi, nel loro amore come nel loro patire, non possono che ripetere le caratteristiche dell'archetipo.

17. *segni della immolazione*: σημεῖα τῆς σφαγῆς; cfr. *Apc.* 5,6: «vidi un agnello, ritto, come sgozzato (ἔσφαγγμένον)»; v. 625a: «(il Cristo) porta... molti segni del cadavere: le mani hanno le stigmate, i piedi i fori dei chiodi, il costato porta ancora l'impronta della lancia».

18. *una volta per sempre*: ἄπαξ; cfr. *Hb.* 9, 28: «il Cristo si è immolato una volta sola (ἄπαξ) per togliere i peccati»; *I Pt.* 3,18: «il Cristo è morto una sola volta (ἄπαξ) per i peccati».

19. *amore... folle*: ἔρωτα... μανικόν; anche lo Ps.-DIONIGI parla della «stoltezza di Dio» (*De divinis nominibus* VI 1, PG 3, 865c), ma più specificamente il Crisostomo chiama «pazzia» (μανία) l'amore di Mosè per il suo popolo (*In ep. ad Eph.* VII 4, PG 61, 51b) e «amante pazzo (ἐρώμενος... μανικός)» l'apostolo Paolo (*In ep. I ad Thess.* III 2, PG 61, 443d). Cabasilas nell'omelia *In Demetrium* I ricorre più volte alla formula ἔρωσ μανικός, riferendola al martire (76) e a Paolo (110); e non esita anzi, con l'esuberanza che caratterizza quella composizione giovanile, a fare uso del comparativo μανικώτερος (87; 100), e del superlativo μανικώτατος (113).

20. *natura... singoli*; l'economia della redenzione, per la quale è stata salvata la natura (φύσις) umana, si applica anche ai singoli mediante i misteri (v. *Introduzione*, 33-37).

21. *dà... le ali*: πτερὰ δέδωκε; v. 624d. Fuori di metafora: il Cristo per salvarci non ci insegna soltanto la

giustizia, ma crea in noi la possibilità stessa di adempierla.

22. *conforta gli infingardi*; v. ancora 624*d*, che per la sua stessa composizione e struttura è perfettamente parallelo a questo brano.

23. *darci la mano*; v. 608*a*.

24. Ritorna il movimento in crescendo, così caratteristico del pensiero cabasiliano, dai doni alla loro fonte, e dal Cristo donatore al Cristo-dono.

25. cfr. *I Cor.* 3, 16.

26. cfr. *In Demetrium* I, 76: il martire «considerava la somma di ogni piacere lo stare unito a Dio con i pensieri».

27. v. *supra* 644*c*.

28. Solo chi ama (φιλῶν) può essere operatore (ἐργάτης) della parola di Dio: si formula di nuovo così, in altri termini, la dipendenza dell'azione (πράξις) dalla volontà, o dal desiderio (ἐπιθυμία: 644*b*).

29. *in comunione-volontà*: τῆς γνώμης κοινωνοί v. 641*s*.

30. cfr. *Io.* 14, 21.

31. servo fuggitivo; v. 529*a* nota 17.

32. *imporporato*: φοινίξαν. Questa espressione quasi violenta di realismo eucaristico era particolarmente cara al CRISOSTOMO; cfr. *Catechesi battesimale* III, 158: «bocca imporporata (πεφοινιγμένον)». *De sacerdotio* III 4, PG 48, 642*c*, e soprattutto *In Matthaëum* 82, PG 58, 743: «di che cosa... non dovrà essere più pura la lingua imporporata di sangue così tremendo?».

33. *tremendi misteri*: μυστηρίων φριχτῶν; v. 580*a*; 628*c*. Il termine «tremendo» (φριχτός, φρικώδης) riferito ai misteri, alla cena (δεῖπνον), alla mensa (τρόπεζα) o alla vittima (θυσία) eucaristica ricorre frequentemente in Cabasilas: cfr. *In nativatem*, 473; *Liturgia* 1, 369*a*; 24, 420*c*; 25, 420*d*; 27, 425*b*; 28, 428*b*; 34, 445*c*. È del resto già assai comune nei testi liturgici, ma particolarmente nel CRISOSTOMO che in tale modo tiene a sottolineare sia la divinità del Cristo presente nell'eucaristia sia la verità del nostro contatto con lui nel mistero; oltre all'ultimo testo citato nella nota precedente, alcuni esempi: *In psalmum* 140, PG 55, 433*d*; *In ep.I ad Corinthios* XXIV 3, PG 61, 203 (θυσία); *De sacerdotio* III 4, PG 48, 642*d* (τελετή); *In Matthaëum* 25, PG 57, 331 *b*; *Catechesi battesimale* II, 149 (τρόπεζα); VI, 216, 222 (μυστήρια).

34. *fiale*: φιάλη; cfr. TEOFANE DI NICEA, *Epistola* 3, PG 150, 341*b*: «il corpo diviene un sacro calice, poiché riceve il corpo e il sangue del Cristo».

35. *Rom.* 8, 39.

36. cfr. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Romanos* V, 25: «ora comincio a essere discepolo: ... fuoco e croce, branci di belve, tagli, lacerazioni, dispersione di ossa, amputazione di membra, frantumazione di tutto il corpo, vengano su me i peggiori flagelli del demonio, solo che io possa conseguire Gesù Cristo».

37. Siamo infatti uniti al Cristo più che alla nostra pelle — è stato detto sopra — e più che alla nostra testa (v. 497*d*: μᾶλλον ἢ... τῇ κεφαλῇ). Sulla sacralità del corpo umano maggiore che quella dei vasi sacri, si veda questo testo di COSTANTINO ARMENOPULO, contemporaneo del Cabasilas, posto come *scholion* al canone che prescrive di ricevere l'eucaristia nelle mani: «alcuni per timore riverenziale di ricevere nelle mani il pane consacrato, facevano dei recipienti d'oro o d'argento e lo prendevano da quelli; il canone proibisce questa pratica, dicendo che l'uomo è più venerando di qualunque altra cosa» (*Epitome canonum* V 2, PG 150, 132*b*). Cabasilas, che si è già espresso in questo senso nel libro V, dicendo che il tempio materiale non è che un «tipo» della vera abitazione di Dio che è l'uomo (629*c*), ritornerà sul tema nel libro VII, esortando a fare del tempio che siamo noi — ben più sacro che qualsiasi edificio addetto al culto — un'autentica «casa di preghiera» (696*b*).

38. Il tema dello splendore (λαμπρότης) del corpo santificato dalla presenza dello Spirito è indubbiamente fra i più caratteristici del palamismo; ma, in questo contesto, pare che «avere sempre davanti agli occhi dell'anima» tale splendore non significhi se non «farne oggetto di incessante meditazione», e che lo stesso termine «splendore» debba intendersi in senso figurato (= soprannaturale bellezza, santità). Sono

significativi, al riguardo, due testi precedenti nei quali pure ricorre λαμπρότης: 504c, ove si parla dello «splendore della vita futura» che fin da ora inabita le anime, e 548bc ove si dice che «lo splendore» delle membra (= i fedeli) sta nel capo (= il Cristo), e quindi non si manifesterà fino a che non apparirà glorioso il Cristo (v. anche *infra* 649b: «al suo splendore essi risplenderanno»).

39. v. 572ab.

40. *Phil.* 2, 11.

41. cfr. *Mt.* 24, 30.

42. cfr. *Mt.* 13, 43.

43. cfr. *I Thess.* 4, 17.

44. *corpo di Dio*; sulla *communicatio idiomatum* in genere, v. 516b. Per σωαα θεοῦ, cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *In ep. I ad Corinthios* XXIV 4, PG 61, 203 (con riferimento all'eucaristia, che ci dà di comunicare con il «corpo di Dio»); GREGORIO PALAMAS, *Contro Akindynos* VII, 15: «il corpo di Cristo è in verità corpo di Dio» (citato dal MEYENDORFF, *Introduction...*, 270 nota 51).

45. *volare*; v. 624d.

46. cfr. *Col.* 3, 4.

47. v. 520c; 624b: «(il Cristo) Dio in mezzo a dèi, bellissimo corifeo di un coro bellissimo».

48. cfr. *Io.* 15, 15.

49. cfr. *Rom.* 8, 17.

50. cfr. *II Tm.* 2, 12.

51. *coro*: χορός; v. 509c; 624b; 661b.

52. *solì... sole*: ἡλίους... ἡλίω; per «sole di giustizia» (cfr. *Mal.* 3, 20) v. 504c nota 25. Cabasilas insiste nel dire che lo splendore dei beati non è che riflesso di quello del Cristo.

53. v. 645cd.

54. cfr. *Ape.* 5, 5 s.

55. *Hb.* 2, 9.